Sir

**Prima Pagina**

**Lunedì 29 Aprile 2013**

**SALUTE E CRISI**

**"Due milioni di italiani**

**non possono pagare il ticket"**

**Presentato da Walter Ricciardi il Rapporto Osservasalute 2012: "Già altri servizi sanitari - come la Grecia, la Spagna, il Portogallo - sono crollati sotto la spinta della crisi della finanza pubblica. Il nostro ancora resiste: dipenderà dalle scelte che il governo intenderà fare. Se si continua con la politica dei tagli o con la gestione non adeguata, di fatto - anche se nessuno lo dichiara - si arriverà all'esaurimento del sistema sanitario nazionale"**

**M. Michela Nicolais**

Un Paese “resiliente”, che sopravvive alla crisi e anzi migliora la sua aspettativa di vita. Ma anche un Paese a rischio paralisi del sistema sanitario nazionale, se non si instaura una collaborazione virtuosa tra lo Stato e le Regioni, per coniugare la politica del contenimento dei costi con quella del miglioramento della qualità dei servizi. È la fotografia dell’Italia che emerge dal Rapporto Osservasalute 2012, presentato oggi all’Università Cattolica di Roma da Walter Ricciardi, direttore del Dipartimento di Sanità Pubblica del Policlinico Gemelli di Roma e dell’Osservatorio Nazionale sulla Salute nelle Regioni Italiane. Lo abbiamo intervistato.

Nonostante la crisi, la salute degli italiani sembra per molti aspetti migliorare: come spiega questo paradosso?

“Per quanto riguarda l’aspettativa di vita, continua ad aumentare: non c’è un impatto diretto con la crisi, e questo e senza dubbio un dato sorprendente, visto che in questi ultimi dieci anni abbiamo visto di tutto, tagli alle spese, chiusura di servizi, stili di vita peggiorati… Tutti fenomeni, questi, che non solo non hanno avuto un impatto negativo, ma hanno visto un continuo aumento della speranza di vita, cosa che non avviene in altri Paesi, ad esempio in Gran Bretagna. Questo significa che siamo un Paese resiliente: abbiamo cioè la capacità di sopravvivere, anzi perfino di migliorare. Ciò però non ci deve distogliere da alcuni fenomeni negativi che persistono”.

Quali sono le “criticità”?

“Innanzitutto continuano a peggiorare gli stili di vita: cattiva alimentazione e scarsa attività fisica riguardano tutta la popolazione. Per quanto riguarda il fumo e l’eccesso di alcol, c’è qualche miglioramento nella popolazione adulta e anziana, in quanto aumentano le persone che smettono di fumare e di bere, mentre questo miglioramento non lo riscontriamo nei giovani, che al contrario bevono di più e bevono prima, visto che cominciano a consumare alcolici sempre più precocemente, ad 11 o 12 anni e che il fenomeno del ‘bing drinking’ è diffuso soprattutto tra le ragazze”.

Giovani e anziani sono le fasce della popolazione più colpite dalla crisi: gli uni sono quelli maggiormente soggetti a comportamenti “a rischio”, gli altri quelli più esposti all’emarginazione sociale e all’abbandono. Come intervenire?

“C’è un problema di priorità che la classe dirigente si deve porre. Abbiamo avuto tagli che hanno colpito in maniera violenta queste due fasce della popolazione: i tagli alla scuola e all’università, che si sono abbattuti sui giovani, e i tagli all’assistenza, di cui sono stati vittima in primo luogo gli anziani. Oltre non si può andare, pena uno sconvolgimento degli equilibri basilari del Paese. I tagli vanno fatti, perché la situazione non è stabilizzata, ma se aggrediamo ulteriormente queste voci, le conseguenze potrebbero essere drammatiche”.

La crisi ha costretto molte famiglie addirittura a rinunciare alle cure specialistiche…

“Sono due milioni, secondo i calcoli dell’Istat, gli italiani che non possono permettersi di pagare il ticket: sono italiani che si ammalano o si ammaleranno, e non possono essere abbandonati a se stessi. Le strutture sanitarie non potranno, però, alla lunga farsene carico, se si continueranno a scaricare i tagli soltanto su di esse. Non possiamo continuare a mettere la testa sotto la sabbia: altrimenti diventiamo un Paese come l’Iraq, dove tutti sono contro tutti e non c’è più nessun tipo di tutela della salute”.

Come fotograferebbe, quindi, lo “stato di salute” del sistema sanitario nazionale?

“È un momento di svolta. Già altri servizi sanitari - come la Grecia, la Spagna, il Portogallo - sono crollati sotto la spinta della crisi della finanza pubblica. Il nostro ancora resiste: dipenderà dalle scelte che il governo intenderà fare. Se si continua con la politica dei tagli o con la gestione non adeguata, di fatto - anche se nessuno lo dichiara - si arriverà all’esaurimento del sistema sanitario nazionale. Ci sono già adesso milioni di italiani che non accedono alle cure, perché non possono più permetterselo. Il sistema sanitario privato si sta già attrezzando, in molti casi, per offrire servizi e prestazioni ad un costo inferiore al ticket, ma ciò può dare luogo ad una sorta di darwinismo sociale, che farà sopravvivere soltanto chi può permetterselo”.

Tra i diritti costituzionali da garantire, quello alla salute rappresenta uno dei diritti primari e inalienabili della persona: si può coniugare, e come, la necessità del contenimento dei costi con l’aumento della qualità dei servizi?

“L’Organizzazione Mondiale della Sanità ha già indicato ai 53 Paesi delle regioni europee di mettere la salute al centro di tutte le politiche pubbliche. Se ci si rende conto che la salute dipende dall’insieme delle politiche economiche, energetiche, industriali impostate da ogni Paese, allora si fa un investimento a lungo termine che paga. È avvenuto, ad esempio, in Germania. C’è poi un’indicazione di carattere operativo di cui tenere conto: l’Italia è un Paese paralizzato dal contrasto tra lo Stato centrale, che eroga i soldi, e le Regioni, che li gestiscono come meglio credono con un potere quasi esclusivo. Se non si collabora, si rischia la paralisi, come vediamo in questi giorni in Spagna con la ‘Marea blanca’: finiti i soldi, hanno dovuto diminuire i servizi, e ogni giorno ci sono manifestazioni in camice bianco perché i medici devono andare a lavorare nel privato o trasferirsi in altri Paesi”.

\_\_\_\_

Sir

**Lunedì 29 Aprile 2013**

**PAX CHRISTI**

**Non violenza**

**come scelta**

**Grande speranza nei confronti di Papa Francesco. L'auspicio di un ritorno alla politica come bene comune. La campagna "Scuole smilitarizzate" e il "no" all'inquadramento dei cappellani militari come ufficiali all'interno delle Forze armate italiane. La richiesta di cancellazione della parata militare del 2 giugno**

Spalancare la finestra del futuro, progettando insieme, osando insieme, come suggeriva don Tonino Bello: questo l’impegno assunto e rilanciato da Pax Christi Italia (www.paxchristi.it) al termine del congresso nazionale conclusosi ieri a Roma. Leit motiv dell’appuntamento, “È l’ora della nonviolenza”. Nel suo messaggio ai partecipanti, a firma del cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone, Papa Francesco aveva espresso l’auspicio che l’incontro potesse suscitare “un rinnovato impegno di promozione dei valori universali della pace, della giustizia e della solidarietà, sull’esempio luminoso di S. Francesco d’Assisi, affinché all’odio subentri l’amore, alla vendetta il perdono e all’egoismo la condivisione fraterna”.

Uno “spirito nuovo”. Parole recepite dai congressisti che, in sintonia anche con quanto affermato da monsignor Mariano Crociata, segretario generale della Cei, nel suo saluto in apertura dei lavori, nel documento conclusivo accolgono “con speranza lo spirito nuovo introdotto da Papa Francesco nella Chiesa, perché il popolo di Dio possa sempre più radicare il proprio impegno verso la nonviolenza, la pace, la salvaguardia del creato e verso una vera condivisione con gli ultimi e con le ‘periferie esistenziali’, oggi sempre più popolate”. Solo così, assicurano, “potremo essere tutti ‘l’uomo della pace, l’uomo povero che custodisce il creato’”, secondo quanto auspicato dal Pontefice lo scorso 16 marzo.

Ritorno alla politica. “Dalla fiducia negli eserciti e nelle armi - l’esortazione contenuta nel documento -, passiamo alla ricerca della pace con mezzi pacifici; dalla condizione di sospetto e di squalifica di chi proviene da altre culture, all’accoglienza e alla valorizzazione delle diversità”. Il movimento “esprime forte preoccupazione per il clima di chiusura nei propri interessi personali o di gruppo che oggi sia la politica che la società esprimono, eludendo cosi al compito autentico di rispondere ai bisogni essenziali della gente e alla salvaguardia dei diritti costituzionali”. Di qui l’auspicio di un ritorno alla politica, “arte nobile e difficile” (GS 75), come cura del bene comune, che favorisca ogni forma di partecipazione, di costruzione di possibilità di convivenza civile e democratica, aperta al confronto e al dialogo tra parti diverse”.

Il compito della scuola. La presenza di Josè Henriquea, segretario generale di Pax Christi International, ha evidenziato “la necessità di un impegno per il disarmo e la salvaguardia dei diritti anche oltre confine: che ci siano ‘larghe intese’ per la pace, contro le guerre e contro il riarmo nucleare, le spese militari, il progetto folle di investimento negli F35”, l’ulteriore sottolineatura. Dal movimento l’invito a ripartire dalle scuole, con chiaro riferimento alla campagna “Scuole smilitarizzate” e al relativo Manifesto in dieci punti, presentati il 26 aprile, primo giorno del congresso. Pax Christi chiede di “disarmare” gli istituti di istruzione “restituendo loro la vocazione educativa e formativa”, ed esprime “un chiaro dissenso rispetto alle attività promozionali dell’Esercito, della Marina e dell’Aeronautica militare” rilanciando “l’urgenza di una scuola capace di educare alla nonviolenza, alla pace e alla cittadinanza attiva”.

No alla parata del 2 giugno. Dai congressisti, inoltre, il rilancio di un deciso “no” all’inquadramento dei cappellani militari come ufficiali all’interno delle Forze armate italiane, e la rinnovata richiesta, anche per il 2013, di “cancellazione dell’inutile parata militare che fa sfilare armi e soldati per festeggiare la nostra Repubblica, soprattutto in questo momento di crisi economica”. Ieri si sono svolti alcuni gruppi di lavoro su disarmo e bene comune, giustizia sociale ed economia democratica, democrazia e cittadinanza, Chiesa in cammino e profezia della pace, respirare col mondo, oltre ad una serata su don Tonino Bello con la proiezione del film “L’anima attesa”, e la rappresentazione di un’opera teatrale dedicata alla figura del sacerdote già presidente dell’associazione dal 1985 al 1993. Ieri mattina i 209 partecipanti hanno eletto il nuovo Consiglio nazionale.

a cura di Giovanna Pasqualin Traversa

\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Lunedì 29 Aprile 2013**

**VESCOVI RAPITI IN SIRIA**

**Appello alla comunità internazionale**

**Porre fine a questa tragedia**

**Nella Domenica delle Palme, celebrata ieri dalle comunità ortodosse nel mondo, il messaggio di Giovanni X, patriarca greco-ortodosso di Antiochia e di tutto l'Oriente. "Condivido con voi il dolore", scrive il patriarca, che è fratello di uno dei due rapiti. Ed aggiunge: "Questo appello include pure un fervente invito a trovare una veloce soluzione alla situazione del nostro amato Paese, la Siria"**

Più i giorni passano, più la preoccupazione cresce e gli appelli si fanno disperati. Non sono stati ancora liberati i vescovi siro-ortodosso e greco-ortododosso di Aleppo, Mar Gregorios Yohanna Ibrahim e Boulos al-Yazigi, sequestrati lunedì scorso nel Nord della Siria, al confine con la Turchia. Si moltiplicano gli sforzi della diplomazia per liberarli: venerdì scorso, per esempio, il patriarca greco-ortodosso di Antiochia e di tutto l’Oriente, Giovanni X, ha ricevuto nella sua residenza al Monastero Nostra Signora di Balamand in Libano, Inan Ozyildiz, ambasciatore di Turchia in Libano, chiedendo di “moltiplicare gli sforzi comuni, su tutti i piani, per il ritorno dei due vescovi rapiti il più rapidamente possibile e la liberazione di tutte le persone sequestrate”. Nella vicenda è coinvolto anche il ministero degli Affari Esteri della Grecia che, nelle ore successive al sequestro, ha attivato un’unità di crisi in costante contatto, nel quadro dell’Unione europea e dell’Onu, con i Paesi della regione e con i due Patriarcati coinvolti. Nonostante gli sforzi finora compiuti, il ministero non è in grado di dare informazioni precise e chiede a tutti la massima attenzione nella gestione delle notizie. Il sequestro dei due metropoliti è avvenuto in un tempo particolare per le Chiese ortodosse che ieri hanno celebrato la “Domenica delle Palme”, festività che le conduce alla Settimana Santa e alla celebrazione della Pasqua, domenica 5 maggio. Il patriarca greco-ortodosso di Antiochia e di tutto l’Oriente, Giovanni X, fratello maggiore di uno dei due vescovi rapiti, ha scritto un messaggio carico di dolore ma anche di speranza, rivolgendo un appello forte alla comunità internazionale. È il Patriarcato greco-ortodosso di Antiochia a lanciarlo da Damasco, chiedendo al Sir la collaborazione a diffonderlo il più possibile.

L’appello alla comunità internazionale. “Colgo l’opportunità - scrive il Patriarca - per fare un appello alla comunità internazionale per stimolarla a fare ciò che può per liberare i rapiti la cui assenza è causa di dolore; affrettarsi a porre fine a questa tragedia è oltremodo essenziale per evitare tutti i rischi che potrebbero risultare dalle probabili conseguenze. Questo nostro appello include pure un fervente invito a trovare una veloce soluzione alla situazione del nostro amato Paese, la Siria; e ciò in segno di pietà per questo popolo, testimone di una cultura che gli proviene da una presenza umana di altissima qualità, da migliaia di anni, e per evitare conseguenze che possono avere ripercussioni si tutta la regione”.

“Condivido con voi il dolore”. La lettera di Giovanni X è intrisa del dolore di un popolo che dal 2011 è vittima di una guerra che, di anno in anno, si fa sempre più crudele e violenta. “Gli eventi politici - dice il Patriarca - attaccano come una tempesta le nostre patrie. Tutto ciò rende l’uomo delle nostre terre minacciato nel suo pane, nella sua casa, nella sua vita. Siamo passati al vaglio ogni giorno con l’uccisione e con il rapimento”. L’ultima tragedia si è consumata lunedì scorso con il rapimento dei due metropoliti di Aleppo e l’uccisione del diacono che era alla guida della macchina dove viaggiavano. Giovanni X è stato colpito personalmente perché il vescovo Boulos al-Yazigi è suo fratello. “Condivido con voi il dolore”, scrive nel messaggio. Ma i cristiani di Siria non vogliono cedere alla disperazione, perché “siamo figli della Resurrezione”.

“Preghiamo Dio di togliere per tutti l’ingiustizia”. “Il fatto di essere vittima di uccisione, di rapimento, il fatto che le nostre istituzioni vengono distrutte - si legge nel messaggio - non diminuisce la nostra volontà di conservare la nostra cittadinanza comune, la convivenza, l’adesione alle nostre patrie e la richiesta della verità e della giustizia per le nostre terre”. Lo sguardo oggi della comunità greco-ortodossa e siro-ortodossa è rivolto alla Settimana Santa: “Rendiamo questo periodo – più intenso del consueto di preghiere e suppliche - chiede il Patriarca -. Rendiamo più frequenti le nostre suppliche, affinché siano una testimonianza vive attraverso la quale preghiamo Dio di togliere per tutti l’ingiustizia, di donare il ritorno dei rapiti ai loro amati, la consolazione a quanti sono nella tristezza per la perdita dei loro cari e d’ispirare i duri di cuore, perché smettano di danneggiar l’uomo, il proprio prossimo”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Fermezza e attenzione alle parole**

Ieri la Repubblica italiana ha subito un attentato. Che il protagonista, sulla cui controversa biografia sapremo di più nei prossimi giorni, sia un disoccupato e che tutto ciò avvenga nel pieno di una pesantissima recessione non cambia segno e natura del gesto criminale. Il «disagio sociale» non giustifica neanche per un momento le pallottole esplose contro due fedeli servitori dello Stato. Le preoccupazioni, indubbiamente, aumentano se si pensa che nel giro di pochi mesi episodi analoghi si sono verificati in provincia di Padova e a Perugia, dove è stato aperto il fuoco nei confronti di un direttore di banca e di alcune impiegate della Regione Umbria.

In tutte e tre gli episodi i protagonisti si sono dichiarati vittime della Grande Crisi ed esacerbati dalla stretta creditizia, dalle ingiustizie dell'amministrazione o dalla disoccupazione. Il facile ricorso alle armi ci deve però indurre a capire se non si stia producendo un'americanizzazione strisciante della nostra società. La ripetizione di gesti isolati ed eclatanti che puntano a spargere sangue innocente. Assomigliare agli Stati Uniti in questo caso non rappresenterebbe certo una novità rassicurante, segnerebbe una discontinuità di cui sarebbe bene occuparsi.

Al di là però dei raffronti e della necessità di scandagliare gli umori profondi della nostra comunità, è evidente che cinque anni di pesante crisi hanno scavato come una talpa sotto la superficie della coesione, hanno minato antiche e consolidate sicurezze, hanno raffreddato le esigenze di mobilità e rinnovamento dei giovani e ci stanno consegnando un Paese lacerato e inevitabilmente incattivito. In giorni drammatici come ieri lo scoramento prende facilmente piede e nel gesto omicida di un uomo pensiamo di rintracciare la fotografia a grandangolo di una società. Fortunatamente non è così, è una distorsione ottica che sarebbe bene che non diventasse una distorsione mediatica.

Oggi è lunedì e milioni di persone in Italia apriranno le loro aziende, raggiungeranno il loro posto di lavoro, offriranno i loro servizi ad altri cittadini. Con la loro normalità dimostreranno che non tutto è compromesso, che una delle maggiori economie d'Europa possiede ancora il ritmo del suo funzionamento, conosce i suoi diritti e i suoi doveri, non ha abdicato. E però è proprio nei confronti di questa normalissima gente (e non di un attentatore) che la politica oggi è in debito.

Trovo sbagliato, come pure è stato fatto ieri pomeriggio, politicizzare all'estremo il gesto di Luigi Preiti e farne l'ennesimo pretesto di uno stucchevole ping pong di dichiarazioni a effetto, ma il fatto che la sparatoria sia avvenuta a Roma, davanti a Palazzo Chigi e nel giorno del giuramento del nuovo governo, ci spinge inevitabilmente a considerazioni che vanno oltre. Il sorprendente risultato elettorale che ha visto crescere fino al 25% dei voti validi una forza politica come il Movimento 5 Stelle sta creando un dibattito politico «grillo-centrico». Prima il comico è stato presentato come la levatrice del cambiamento, poi dalla stessa parte politica è stato accostato ai lepenisti francesi e infine, da un'altra tribuna, la sua polemica contro la partitocrazia è diventata l'imputata del giorno, il brodo di coltura della sparatoria di ieri. Forse sarebbe meglio che anche il fenomeno Grillo venisse ricondotto ai suoi termini naturali, chi vuole batterlo e ridimensionarlo ha tutti gli strumenti per farlo, eviti di aggiungere veleno a veleno.

Oggi Enrico Letta presenta in Parlamento compagine e programma del nuovo esecutivo, finalmente i problemi degli italiani e le ricette per affrontarli si riprenderanno lo spazio che meritano. Il neo-premier è atteso da scelte difficili che richiedono forza negoziale in Europa, attenta selezione dei provvedimenti da varare e «produzione» di nuova coesione. Un aiuto, seppur indiretto, arriva dalla società di mezzo. Una festa di robusta tradizione come il Primo Maggio quest'anno vedrà per la prima volta, in alcune città, la presenza di una rappresentanza degli imprenditori sul palco sindacale. Un gesto di maturità e un esempio per la politica.

@dariodivico

Dario Di Vico

29 aprile 2013

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Quei fantasmi che ancora ci perseguitano**

Il presidente del Consiglio Enrico Letta aveva 11 anni, il ministro dell'Interno Angelino Alfano 7, quello delle Politiche agricole Nunzia De Girolamo appena 2. Bambini. Eppure ieri, alla notizia degli spari davanti a Palazzo Chigi, anche loro devono aver pensato ad altri spari di trentacinque anni fa, più organizzati e letali: la strage di via Fani, il rapimento di Aldo Moro. Come i più anziani presenti alla cerimonia del giuramento al Quirinale, dal presidente Napolitano in giù. Era un Paese diverso, calato in una stagione di piombo che non c'è più. Ma il contesto era simile: la crisi economica, i partiti che arrancano. E un giorno particolare, l'insediamento di un governo «di larghe intese».

Un'occasione che i terroristi vollero celebrare a modo loro, nel 1978. Come ieri Luigi Preiti, che non è un brigatista né coltiva velleità rivoluzionarie. Però anche lui mirava «ai politici». L'incubo, per qualche minuto, è tornato nei palazzi del potere, finché le prime notizie sull'attentatore - un uomo solo, travolto dallo sconforto - hanno fatto tirare un respiro di sollievo. Non che il fatto sia meno grave, ma i contorni di una nuova aggressione armata allo Stato si sono rapidamente dissolti. Però si ripresentano puntuali e inevitabili, ad ogni azione violenta. Perché l'Italia ne ha viste e vissute talmente tante (e ha avuto talmente poche risposte sui troppi intrighi che l'hanno attraversata) da rendere quasi automatico il pensiero che qualcuno possa pensare di lanciare l'assalto alle istituzioni. Oppure che si possa istigare o favorire il gesto di chiunque per avvelenare ulteriormente il clima, inquinare acque già sufficientemente agitate, destabilizzare.

Come accadde, ad esempio, vent'anni fa, sempre intorno a palazzo Chigi, nel 1993 già scosso dalle bombe mafiose (e sempre dalla crisi e dall'incertezza politica), col ritrovamento di una Fiat 500 piena di esplosivo. Una manovra di cui non s'è mai scoperta la vera matrice, rivendicata dall'enigmatica Falange armata. Questo non è solo il Paese che ha vissuto un'aggressione terroristica senza pari nell'Europa occidentale, e che solo dieci anni fa, in un'altra domenica mattina di primavera fu svegliato da una sparatoria su un treno di periferia di cui furono protagonisti gli epigoni delle Brigate rosse che avevano già ucciso Massimo D'Antona e Marco Biagi, quando tutti pensavano che la lotta armata fosse un capitolo archiviato.

È anche il Paese delle bombe senza colpevoli e dei depistaggi degli apparati cosiddetti «di sicurezza», che hanno impedito di fare luce su molti episodi inquietanti e misteriosi. Alimentando la paura dei cittadini. È il Paese in cui nemmeno un anno fa, quando scoppiò la bomba davanti alla scuola di Brindisi, la mente di tanti corse subito a piazza Fontana e a tutti gli attentati rimasti irrisolti. Anche allora, in breve tempo, si scoprì che c'era solo la regia di un uomo con molta rabbia e nessuna speranza. E tutti dissero «per fortuna». Ieri, nei palazzi del potere, c'è chi ha paragonato quella tragedia che evocò tristi fantasmi ai colpi di pistola contro i carabinieri. Come un tormento del quale probabilmente non ci libereremo mai. Che non deve avere il sopravvento, ma servire a non sottovalutare nessun segnale di rischio. Anche se nascosto dietro l'atto sconsiderato e isolato di un disperato del nostro tempo.

Giovanni Bianconi

29 aprile 2013

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

**Corriere della sera**

**RIVEDERE TASSE SULLA PRIMA CASA». «CON GLI ESODATI SI È ROTTO UN PATTO CON I CITTADINI»**

**Letta: «Abbiamo un'ultima possibilità.**

**Basta debiti scaricati sulle future generazioni»**

**«Agirò da buon padre di famiglia». Alla Camera il premier cita Napolitano, ringrazia Bersani e incassa la fiducia**

«L'Italia e l'Europa si trovano ad affrontare un momento eccezionale. E il presidente della Repubblica ci ha concesso un'ultima opportunità di mostrarci degni del ruolo che la costituzione ci riconosce come rappresentanti della nazione». Con queste parole, e con un ringraziamento personale a Pier Luigi Bersani - accolto da un lungo applauso che ha commosso il segretari dimissionario del Pd (GUARDA il video) -, Enrico Letta ha dato il via nell'aula della Camera al discorso di presentazione del programma del suo governo. Un programma che ha incassato un'ampia fiducia - 453 sì a fronte di 153 no e di 17 astensioni - e che passa ora al vaglio del Senato. Un intervento, quello di Letta, che arriva all'indomani della cerimonia di giuramento del nuovo esecutivo, funestata dalla sparatoria di piazza Montecitorio che ha visto il ferimento di due carabinieri e di una passante.

CONTI E RISANAMENTO - Proprio all'episodio dell'attentato davanti a Palazzo Chigi ha fatto riferimento il capo del governo spiegando che «non c'è più tempo» e che per evitare che il malcontento e la rabbia degenerino in episodi di violenza occorre che la politica faccia il proprio dovere. Che in una fase difficile come quella che stiamo attraversando significa anche puntare su politiche di risanamento e tenuta dei conti pubblici senza inasprimento fiscale. Letta ha puntato il dito contro il gap generazionale che caratterizza l'Italia, sottolineando che «troppo spesso in passato sono stati fatti debiti poi scaricati sulle generazioni future». E proprio le generazioni di oggi, «che hanno imparato sulla propria pelle» cosa significhi ereditare una situazione debitoria insostenibile, «non commetteranno lo stesso errore». Letta ha citato la diligenza del buon padre di famiglia, formula usata spesso anche in giurisprudenza, spiegando che «il buon padre di famiglia non fa mai debiti» che poi non può onorare.

I PRIMI INTERVENTI - Tra i primi interventi che il governo si appresta a portare avanti vi sono la riduzione delle tasse sul lavoro, lo stop ai pagamenti dell'Imu di giugno per poi rimodulare le imposte sulla prima casa (andando così incontro alle richieste del Pdl), politiche di sostegno alla formazione e all'apprendistato, iniziative per la riduzione del divario culturale tra classi sociali (troppo spesso, ha ricordato, i figli di genitori non diplomati fanno fatica a raggiungere la laurea), interventi di moralizzazione della cosa pubblica.

COSTI DELLA POLITICA - Letta ha annunciato in aula («gli stessi membri del governo ancora non lo sanno») che uno dei primi atti concreti sarà quello dell'eliminazione dello «stipendio» dei ministri parlamentari, che dunque non perseguiranno una doppia indennità. Ha poi richiamato la necessità di intervenire sul finanziamento della politica, che oggi è «eccessivo» e «mascherato», e evidenziato la necessità di controlli sulle spese delle Regioni. Ha poi indicato l'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione sulla democrazia interna ai partiti come uno degli obiettivi da perseguire senza indugio. Per fare tutto questo, ha sottolineato il capo del governo, bisogna riuscire a votare insieme anche da posizioni eterogenee, ma quella che stiamo vivendo è una situazione eccezionale perché dalle urne non è uscita una maggioranza e perché quello dell'astensione è stato di fatto il primo partito. «Vorrei che questo governo non fosse un canto del cigno sul sistema imploso sulle sue degenerazioni - ha puntualizzato -, ma che fosse un governo d'impegno per una ricostruzione politica che parta da un esercizio autentico e non simulato di autocritica».

LAVORO E REDDITO MINIMO - Letta ha poi ricordato che la priorità del suo governo sarà quella del lavoro, piaga che affligge soprattutto il sud e i giovani, e che l'obiettivo è «prevenire l'incubo dell'impoverimento». «Dobbiamo mettere il Mezzogiorno nelle condizioni di crescere da solo - ha detto Letta -, riconoscendo l'esistenza di un divario tra nord e sud senza mettere la testa sotto la sabbia come gli struzzi». Una situazione, ha ammesso il premier, figlia delle inadempienze di chi avrebbe dovuto intervenire e dell'azione della criminalità organizzata, che va fronteggiata con maggiore forza. Quanto al welfare, Letta ha citato il caso degli esodati, evidenziando che con questa vicenda si è «rotto un patto» con i cittadini che ora va ristabilito. «Andranno migliorati gli ammortizzatori sociali - ha poi aggiunto -, estendendoli a chi ne è privo a partire dai precari e si potranno studiare forme di reddito minimo per famiglie bisognose con figli».

RIFORME IN 18 MESI - Un accenno particolare è andato alla politica estera (il premier ha insistito sulla necessità di lavorare per gli Stati uniti d'Europa e ha annunciato l'avvio di un tour europeo per incontrare Merkel, Barroso e Van Rompuy) e alle riforme istituzionali. Letta ha detto di confidare nella possibilità di dare vita ad una Convenzione che riveda l'assetto complessivo della Repubblica, con il superamento del bicameralismo perfetto e l'introduzione di un vero federalismo fiscale. E di ritenere indispensabile una nuova legge elettorale possa dare maggiore rappresentatività ai cittadini. «La Convenzione per le riforme deve partire subito - ha detto Letta -. Se tra 18 mesi non sarà avviato il processo delle riforme istituzionali

IL VOTO DI FIDUCIA - Il voto di fiducia (che Letta ha chiesto con un parallelo con Davide e Golia, dove il governo è un Davide in attesa di affrontare il suo gigante utilizzando non solo una fionda e una manciata di ciottoli ma anche il «coraggio» e, appunto, la «fiducia») non ha destato sorprese. Tutto senza grossi intoppi a Montecitorio, dove la maggioranza è solidissima e dove ci sono state solo le prese di posizione di singoli deputati «dissidenti», come Pippo Civati. Ma non dovrebbero esserci ostacoli neppure a Palazzo Madama, dove l'intesa tra Pd, Pdl e Scelta Civica consente sulla carta un agevole superamento del quorum (che nella fattispecie è la maggioranza semplice). Dalla Lega Nord potrebbe arrivare un segnale distensivo con una non partecipazione al voto, considerando che al Senato, come previsto dal regolamento, l'astensione equivarrebbe ad un no. Scontati, invece, i voti contrari di Sel, di Fratelli d'Italia e del Movimento 5 Stelle a cui Letta ha rivolto un pensiero nella sua replica: «Sono rimasto colpito e dispiaciuto del fatto che i partiti non della maggioranza non abbiano ripreso alcun riferimento alla Costituente: la rilancerò perchè sono sempre più convinto di quello "scongelatevi" perchè le riforme dobbiamo farle insieme. Le riforme fatte a maggioranza semplice sono state sbagliate».

Alessandro Sala

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**E la Germania si avvia al traguardo della piena occupazione**

**dal nostro corrispondente Paolo Lepri**

BERLINO – C’è un Ludwig Erhard sorridente, sigaro in mano, nel grafico che correda il focus della Frakfurter Allgemeine Zeitung sulla Germania che si avvia nuovamente, cinquanta anni dopo, a raggiungere il traguardo della piena occupazione. “La possibilità è grande”, afferma il giornale

Certo, non poteva che essere lui, il teorico dell’economia sociale di mercato, uno degli artefici del miracolo economico tedesco, a fare da testimonial al ritorno della Vollbeschäftigung visto che durante il suo cancellierato, all’inizio di degli anni sessanta, i senza lavoro in Germania arrivarono perfino a toccare la percentuale record dello 0,7 per cento.

L’industria cercava disperatamente manodopera non qualificata, perché il Paese doveva essere ricostruito. I dati del 2012 indicano una percentuale di disoccupati media del 7,6 per cento, con il 6,6 per cento ad Ovest e l’11,9 ad Est. Ma sono destinati a scendere sensibilmente.

Sven Astheimer e Philipp Plickeert, i due redattori della Faz autori dello studio principale (a cui si affianca uno speciale nel sito del quotidiano) ricordano in primo luogo che si può parlare di piena occupazione quando il tasso dei senza lavoro arriva al massimo al quattro per cento.

Il trend tedesco, a loro giudizio, è provocato dall’evoluzione del mercato del lavoro e dai cambiamenti demografici, in particolare dal progressivo invecchiamento della popolazione. Questo ultimo fenomeno avrà un influsso determinante anche nei Länder dell’ex Germania orientale dove il numero dei disoccupati è attualmente molto superiore a quello nazionale.

Secondo la Frankfurter Allgemeine Zeitung, quello che potrebbe “sembrare un sogno” – un mercato del lavoro senza disoccupati – può provocare alla lunga alcuni effetti collaterali negativi, come un aumento dei salari, la crescita dei prezzi provocata dal maggiore costo del lavoro, il risalire dell’inflazione.

Un altro rischio, si aggiunge citando anche le valutazioni di Stefan Kooths dell’Istituto per l’Economia internazionale di Kiel, è quello di provocare una diminuzione dell’impegno nella formazione professionale di giovani che si potrebbero accontentare del primo posto di lavoro disponibile.

Intanto, nella stessa giornata in cui il quotidiano di Francoforte ha pubblicato il suo speciale, il commissario europeo agli Affari sociali, l’ungherese László Andor, in una intervista alla Süddeutsche Zeitung, ha sottolineato la necessità che la Germania aumenti i salari per stimolare la domanda interna. Una ricetta che non piace a Berlino. Né oggi, né domani.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il bene del paese**

**di EZIO MAURO**

Il Paese prima di tutto, avevamo detto qualche giorno fa. Oggi possiamo aggiungere: in particolare nei momenti di difficoltà. Ma dove sta il bene del Paese? Proviamo a ragionare, se è ancora possibile fare una discussione serena anche con chi non si riconosce nel pensiero dominante di questa primavera italiana 2013. O almeno col tentativo di usare l'emergenza politica per un cambio di stagione generale e definitivo, che trucchi i conti della piccola storia italiana di questi anni. Non voltando pagina, perché questo accade spesso. Ma riscrivendola.

Tre punti mi sembrano non controversi. 1) - L'Italia è in difficoltà, la crisi dell'economia reale sta sopravanzando il rischio finanziario rivelandosi in tutta la sua gravità per le aziende, per i lavoratori, per la coesione sociale. 2) - Un governo è indispensabile, e chi ha detto il contrario è uno sprovveduto in linea con i populismi vari, che campano spacciando risposte semplici a problemi complessi. La Spagna proprio in questi giorni ha negoziato con Bruxelles due anni in più di tempo per il rientro del deficit, dimostrando che un esecutivo con conti e programmi alla mano può farsi ascoltare in Europa fino a bucare il muro dell'austerity dogmatica. 3) - Dopo aver sfiorato il default finanziario, il sistema ha rischiato il default istituzionale.

E questo perché le tre minoranze uscite dalle urne anche grazie ad una legge sciagurata non sono state capaci di formare una maggioranza di governo, e addirittura non sono riuscite a dare forma all'istituzione suprema, la presidenza della Repubblica. Da qui il corto-circuito che ha portato tre partiti a chiedere a Napolitano di ricandidarsi perché il parlamento era bloccato, accettando nel contempo la richiesta del capo dello Stato di impegnarsi a far nascere un governo, due mesi dopo il voto. Quindi un governo di necessità, una situazione estrema, una soluzione eccezionale fortemente contraddittoria, perché trova unite questa destra e questa sinistra, che si sono contrapposte duramente per vent'anni.

Com'è chiaro, non sono le responsabilità che devono spaventare. Ci sono parecchie cose che non solo si possono, ma si devono fare insieme tra forze politiche molto diverse (Scalfari ha ricordato Togliatti) e riguardano le regole del gioco e le sue varie forme, quindi la legge elettorale, la riduzione del numero dei parlamentari, la correzione del bicameralismo perfetto, il taglio dei costi della politica: tutte misure che potrebbero ridare efficienza alla macchina democratica, ma soprattutto potrebbero avviare un recupero di fiducia nel rapporto in crisi tra partiti, istituzioni e cittadini. Anzi, le politiche di cambiamento e di novità (come la scelta da parte di Enrico Letta del ministro per l'Integrazione Cecile Kyenge) sono l'unica strada per governare la contraddizione politica di questa maggioranza, provare a superarla nei fatti e guardare avanti, ricordando che la premiership viene dal Partito democratico e deve averne il segno.

Il punto in discussione è il tentativo ormai evidente, sistematico, insistito e molto diffuso di vendere un'alleanza di emergenza come uno stato d'animo del Paese, trasformando un governo di necessità in un'opportunità culturale per rimodellare la vicenda storica di questi anni. L'operazione cambia le carte in tavola, e assume un unico punto di vista - quello della destra, con le sue convenienze - come fondamento oggettivo della nuova fase. È evidente a tutti che Berlusconi, giunto terzo alle elezioni, arriva al tavolo delle grandi intese per scelta, con un'opinione pubblica che si sente premiata, una classe dirigente che appare miracolata. Dall'altra parte, il Pd - sconfitto politicamente nel momento in cui prevaleva numericamente - arriva alla condivisione di governo per obbligo, con un'opinione pubblica contraria e frastornata, un gruppo dirigente disorientato e diviso. La sinistra vuole governare per fare poche riforme necessarie, affrontare la crisi del lavoro, rinegoziare la stretta dell'austerity con l'Europa e andare al voto. La destra vuole rilegittimarsi come forza di governo dopo il fallimento del ministero Berlusconi, vuole istituzionalizzare la carica "rivoluzionaria" che aveva in passato portandola dentro il sistema, vuole sacralizzare la figura del suo leader ripulendola dalle troppe macchie degli ultimi anni attraverso un ruolo da padre della Repubblica: senatore a vita, o presidente della convenzione per le riforme. Dunque il governo può durare finche servirà a questo scopo.

In sostanza è come se la destra dicesse al sistema: l'anomalia berlusconiana (composta dalle leggi ad personam e dal rifiuto di accettare il giudizio dei tribunali, dal conflitto di interessi, dallo strapotere economico e mediatico, da una cultura populista che intende il potere eletto dal popolo sovraordinato rispetto agli altri poteri, dunque insofferente per natura speciale ad ogni controllo) è troppo grande e troppo permanente per essere risolta. Il sistema è stremato per lo scontro senza soluzione con la presenza fissa di questa anomalia. Dunque al sistema conviene costituzionalizzarla, introiettandola: ne uscirà in qualche misura sfigurato ma definitivamente pacificato, perché a quel punto tutto troverà una sua nuova deforme coerenza. Per questo, la grande coalizione è un'occasione irripetibile, guai a non sfruttarla ben al di là del governo.

Per arrivare fin qui, al vero scopo, è necessario lavorare sul "contesto". Ingigantire l'aura di questo governo, parlando di "pacificazione", di uscita dalla "guerra civile". Bisogna cioè creare un senso comune accettato che ricrei le basi del confronto politico e rinneghi la lettura di questo ventennio, sia la lettura di destra che quella di sinistra (quella centrista o liberale non conta, perché è sempre al traino della cultura dominante in quel momento). E il senso comune è quello della grande omologazione nazionale, dove si scopre all'improvviso che destra e sinistra sono uguali, le vicende di questi ultimi anni non contano più per gli uni e per gli altri, non hanno lasciato segni nella storia, nella cultura istituzionale, nella piccola vicenda dei partiti, nel loro rapporto che pure è stato per lunghi tratti vivo, vitale e addirittura vivace con le opinioni pubbliche di base.

Ne discendono norme nuove di comportamento, inviti insistenti. Valga per tutti "il principio di realtà", quindi non le culture di riferimento, gli interessi legittimi che si rappresentano, addirittura gli ideali diversi. No, conta solo la "realtà", cioè il dato di oggi che prevale sul futuro e sulla storia italiana di questi anni. La politica si conformi. I giornali cambino addirittura tono, abbassando la voce, come se ci fosse un tono prefissato secondo le stagioni di governo, e i toni non fossero ogni volta la reazione a precise azioni dei protagonisti, dichiarazioni, proclami. Il risultato da ottenere è evidente: una grande amnistia culturale deve scendere sul ventennio, non lo si deve più ricordare per non giudicarlo, tutto è alle spalle, tutto si confonde, gli statisti non sono a targhe alterne ma in servizio permanente effettivo.

E qui, il nuovo senso comune ben coltivato porterà all'esito finale di tutta l'operazione: la fine del giudizio penale ancora in corso per definitiva autoconsunzione, in quanto il nuovo clima dominante di conciliazione governante prevarrà sul clima che pretendeva giustizia, o sosteneva per anni la pretesa di volere addirittura la legge uguale per tutti. Giuliano Ferrara lo ha detto lucidamente: la strada maestra per Berlusconi è spingere per la grande politica, "obliterando in questo modo ogni valore morale delle condanne che lo riguardano". Vale a dire che il nuovo senso comune spodesterà quello precedente, vivo per anni, maggioritario o di minoranza secondo le fase, e tuttavia vivo. Alla fine si presenterà tutto questo come una vittoria della politica, mentre è un'altra cosa. L'abuso semantico e politico, dunque culturale, del concetto di governo di salute pubblica si estenderà prosaicamente alla salute privata di qualcuno. E quando questo clima sarà instaurato, potranno venire come al solito le norme ad personam, visto che a quel punto non sembreranno più un vulnus, ma un esito naturale e accettato.

Nella lettura a reti unificate che i giornali danno della grande intesa, si vedono tutti i segni di questa costruzione complessa che si richiama alla "realtà", ma che configura un'iper-realtà politica di comodo, addirittura ideologica. È una lettura dalla quale ci discostiamo. Si possono - si devono - fare le cose che servono al Paese, ma salvando il vero principio di realtà, che consiste nel preservare le diverse "visioni sostantive" del Paese, le identità distinte di destra e sinistra, le letture degli ultimi vent'anni che sono state fatte in forme tutt'affatto difformi nei due campi, le due diverse idee dell'Italia. Qui c'è la base di un'onesta responsabilità condivisa, proprio perché qui c'è la coscienza dei limiti dell'emergenza, il rispetto delle pubbliche opinioni, la consapevolezza del fatto che il Paese ha bisogno di una maggioranza e di una minoranza, a cui si deve tornare appena i nodi principali sono stati sciolti. Qui, nelle differenze occidentali, nel rispetto onesto delle diversità, sta la base del futuro scontro elettorale, della ripartenza del Paese e del confronto democratico. Ecco perché tutto questo ci sta a cuore. Perché non tutto è emergenza, e nelle differenze culturali sta il bene del Paese.

(30 aprile 2013)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Blitz dei Ros contro cellula di radicali islamici.**

**Video incita alla jihad e ad azioni suicide**

**Operazione in tutta Italia e all'estero. Ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa su richiesta del procura di Bari verso 6 indagati per associazione con finalità di terrorismo internazionale e istigazione all'odio razziale**

I carabinieri stanno eseguendo, in Italia e all'estero, un'ordinanza di custodia cautelare in carcere, emessa su richiesta della procura della Repubblica di Bari, nei confronti di 6 indagati per associazione con finalità di terrorismo internazionale e istigazione all'odio razziale. Al centro delle indagini del Ros una cellula di matrice islamista, con base logistica in Puglia, in stretto contatto con personaggi di spicco del terrorismo internazionale e caratterizzata da un acceso antisemitismo e da un'aspra avversione verso gli stati "infedeli", quali gli Usa e l'Italia.

ll blitz del Ros che ha condotto alla cellula islamista in Puglia ha consentito di documentare "la diffusa attività di proselitismo e di indottrinamento di nuovi affiliati, anche con documenti audio-video incitanti alla jihad e ad azioni suicide in occidente e nelle 'zone di guerra'.

Gli arresti riguardano persone che vivono in Italia (Puglia, Lombardia e Sicilia) e in Belgio: a quanto si è saputo per ora, sarebbero di nazionalità marocchina e tunisina. L'indagine è diretta dal sostituto procuratore di Bari Renato Nitti ed è stata avviata nel 2007, tramite il monitoraggio di alcune attività dei migranti e tendendo d'occhio i loro call center e internet point. (30 aprile 2013)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Bankitalia: "Ancora rischi per l'Ue".**

**Nel 2012 famiglie italiane più povere**

**Il rapporto sulla stabilità finanziaria di Via Nazionale sottolinea la complessità della situazione economica nell'Eurozona e rileva quanto abbiano pesato la crisi di Cipro e l'incertezza politica in Italia. Nel nostro Paese continuano a soffrire le famiglie**

MILANO - "In Europa rimangono rischi significativi per la stabilità finanziaria". A mettere in guardia dai facili entusiasmi è la Banca d'Italia che nel Rapporto sulla stabilità finanziaria sottolinea come nell'Eurozona "i timori di scenari estremi si sono diradati ma i rischi per la stabilità finanziaria rimangono nel complesso elevati". Secondo Via Nazionale, "per i Paesi più direttamente colpiti dalla crisi del debito, compresa l'Italia, il principale fattore di rischio è rappresentato dalla possibilità che la recessione si protragga nel tempo, risentendo della spirale tra debolezza della domanda, rischio sovrano e riduzione della leva finanziaria delle banche". Tradotto: l'incertezza politica italiana e la crisi di Cipro hanno frenato la ripresa europea.

Imprese. Di certo non aiuta la condizione delle imprese italiane che "risente della fase ciclica negativa" come dimostra l'aumento del flusso "di nuove sofferenze sui crediti", mentre l'offerta di credito è frenata "dalla rischiosità dei debitori" e rallenta anche la domanda. "Per le piccole imprese - osserva l'istituto di Via Nazionale - le tensioni finanziarie sono accentuate dalla difficoltà di accedere a fonti di finanziamento esterne alternative al credito bancario".

Famiglie. Lo scorso anno si è ulteriormente ridotta la ricchezze delle famiglie a seguito del calo dei prezzi delle case e la cessione di strumenti finanziari. Secondo la Banca d'Italia, però, le famiglie vulnerabili sono rimaste "stabili" riducendo l'indebitamento a causa del "forte indebolimento della domanda di prestiti". La Banca d'Italia non vede particolari criticità per il pagamento dei mutui sulla casa. Nel rapporto sulla stabilità finanziaria segnala come "la crescita delle sofferenze rimane contenuta", mentre salgono quelle nei prestiti al consumo o personali.

Debito pubblico. Il rapporto di Palazzo Koch rileva come si stia allentando la tensione sul debito pubblico italiano con il costante ritorno degli investitori stranieri sui nostri titoli di stato: da gennaio si segnalano "consistenti afflussi di capitali in Italia", confermando l'andamento iniziato a primavera 2012 e che aveva portato dal 27 al 29%, già a settembre scorso, la quota del debito in mano agli esteri. Un valore che resta tra i più bassi a livello internazionale.

Pil. Per proseguire la strada del risanamento, però, è "cruciale garantire la riduzione dei tempi di pagamento" della P.a. entro "i limiti di 30-60 giorni fissati dalla direttiva Ue". Anche perché visto il peggioramento delle condizioni delle imprese, alcuni "benefici potranno derivare dallo sblocco" dei pagamenti, a patto di "una rapida attuazione". I rischi per la stabilità finanziaria dell'Italia sono "connessi alla contrazione dell'attività economica" mentre "segnali positivi derivano dai progressi conseguiti nel campo della finanza pubblica". Banca d'Italia cita, quindi, l'avanzo primario e il miglioramento del saldo della bilancia dei pagamenti, tornato positivo per la tenuta dell'export e il calo delle importazioni.

(29 aprile 2013)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

9/04/2013

**Scomparso da giorni in Siria**

**l’inviato de La Stampa**

**Domenico Quirico**

**È entrato nel paese il 6 aprile dal Libano, per raccontare per la quarta volta il dramma della guerra civile. Tre giorni dopo l’ultimo contatto. Venti giorni** **di ricerche nel massimo riserbo, in collaborazione con la Farnesina, hanno dato finora esito negativo**

MARIO CALABRESI

Da venti giorni abbiamo perso i contatti con il nostro inviato Domenico Quirico, in Siria per una serie di reportage dalla zona di Homs.

Due settimane di ricerche, fatte in modo silenzioso e riservato ma in ogni direzione, coordinate dall’Unità di crisi della Farnesina, non hanno dato sinora alcun risultato concreto e così abbiamo condiviso con le autorità italiane e la famiglia la decisione di rendere pubblica la sua scomparsa, sperando di allargare il numero delle persone che potrebbero aiutarci ad avere informazioni.

Domenico è entrato in Siria il 6 aprile, attraverso il confine libanese, diretto verso Homs, area calda dei combattimenti, per poi spingersi, se ce ne fosse stata la possibilità, fino alla periferia di Damasco.

Era partito dall’Italia il 5 aprile per Beirut, dove era rimasto una giornata in attesa che i suoi contatti si materializzassero: la mattina di sabato 6 aprile gli abbiamo telefonato per avvisarlo del rapimento dei colleghi della Rai nella zona di Idlib. Ci ha spiegato che il suo percorso sarebbe stato completamente diverso e che ci avrebbe richiamato una volta passato il confine. Nel pomeriggio, alle 18:10, ha mandato un sms con cui annunciava al responsabile Esteri de La Stampa di essere in territorio siriano.

Due giorni dopo, lunedì 8, ha prima mandato un messaggio alla moglie Giulietta, per confermarle che era in Siria e che era tutto ok, poi verso sera l’ha chiamata a casa. La linea era molto disturbata, ha spiegato che di lì a poco il cellulare non avrebbe preso più e che le persone con cui viaggiava gli avevano chiesto di non utilizzare il satellitare, che sarebbe stato quindi in silenzio per qualche giorno ma di non preoccuparsi.

Martedì 9 ha ancora mandato un sms a un collega della Rai nel quale diceva di essere sulla strada per Homs. E’ stato questo l’ultimo contatto diretto avuto con Domenico.

Prima di partire ci aveva avvisato che non avrebbe scritto niente mentre era in Siria e che per circa una settimana sarebbe rimasto in silenzio: la copertura della rete dei cellulari è saltata in molte zone dell’area di Homs e usare il satellitare non è prudente perché così si segnala la propria presenza.

Siamo abituati ai silenzi di Domenico, che si ripetono quasi in ogni suo viaggio, tanto che l’ultima volta che era stato in Mali non lo avevamo sentito per sei giorni. Fanno parte del suo modo di muoversi e lavorare: ha sempre sostenuto che le tecnologie e le comunicazioni sono il miglior modo per farsi notare e mettersi in pericolo. La sua strategia è di viaggiare da solo, tenendo un profilo bassissimo e mimetizzandosi tra le popolazioni, al punto di condividere con un gruppo di profughi il rischio della traversata in barcone tra la Tunisia e Lampedusa.

D’accordo con la famiglia dopo sei giorni di silenzio, lunedì 15 aprile, abbiamo avvisato l’Unità di Crisi della Farnesina del viaggio di Quirico e del suo silenzio. Il giorno dopo abbiamo fornito ogni elemento sui suoi spostamenti per far partire le ricerche. Ricerche che non si sono mai interrotte, e di cui apprezziamo gli sforzi fatti in ogni direzione, ma dal terreno fino ad oggi non sono arrivati segnali di alcun tipo.

La scelta di non dare notizia e non pubblicizzare la scomparsa è stata presa, in accordo con le autorità italiane, per evitare di attrarre l’attenzione su Domenico in una zona ad alto rischio di sequestri. Nell’ipotesi che potesse essere in una situazione di difficoltà e cercasse di uscire, ci è stato spiegato che era bene non dare visibilità alla sua presenza.

La grande angoscia delle sua famiglia e di tutti noi, colleghi e amici di Domenico, finora è stata tenuta riservata e anche gli amici che ha nelle altre testate hanno rispettato questo silenzio che speravamo favorisse una soluzione. Purtroppo non è stato così e per questo abbiamo ora deciso di rendere pubblica la sua scomparsa.

Domenico Quirico, 62 anni, è uno dei giornalisti italiani più seri e preparati nell’affrontare situazioni a rischio. Negli ultimi anni ha raccontato il Sudan, il Darfur, la carestia e i campi profughi nel Corno d’Africa, l’esercito del signore in Uganda, ha seguito interamente le primavere arabe, dalla Tunisia all’Egitto, è stato più volte in Libia per testimoniare la fine del regime di Gheddafi. Nell’agosto 2011 nel tentativo di arrivare a Tripoli veniva rapito insieme ai colleghi del Corriere della Sera Elisabetta Rosaspina e Giuseppe Sarcina e di Avvenire Claudio Monici. Nel sequestro veniva ucciso il loro autista e solo dopo due giorni drammatici venivano liberati.

Nell’ultimo anno ha coperto per tre volte la guerra in Mali, è stato in Somalia e ora per la quarta volta è in Siria. Nei suoi primi due viaggi siriani era stato ad Aleppo, dove aveva raccontato i bombardamenti e la prima fase della rivolta. Nell’ultimo aveva invece seguito i ribelli spingendosi fino nella zona di Idlib.

Ha voluto tornare di nuovo per raccontare l’evoluzione di un conflitto che si è allontanato troppo dalle prime pagine dei giornali e che - ci ripeteva - nonostante i suoi orrori non scuote la società civile occidentale.

La cifra del giornalismo di Domenico Quirico è una tensione fortissima alla testimonianza, che deve essere sempre diretta e documentata. Domenico non ha mai accettato di raccontare stando al di qua del confine, attraverso le voci dei profughi o dei fuoriusciti, lo trova eticamente inaccettabile. Ci ha sempre ripetuto che bisogna stare dentro i fatti e che un bombardamento lo si può raccontare solo se si è sotto le bombe insieme alle popolazioni, con cui bisogna condividere emozioni e destini.

Per questo è partito ancora una volta: per onorare il mestiere che ama.

Noi restiamo tenacemente attaccati alla speranza di avere al più presto sue notizie, di continuare ad ascoltare i suoi racconti, e la sua capacità di analisi mai ideologica o faziosa. Lo aspettiamo insieme alla moglie, alle figlie, ai suoi amici e ai nostri lettori.

Per segnalare questa nostra attesa abbiamo deciso di mettere sulla testata del giornale un fiocchetto giallo, come fanno le famiglie che attendono il ritorno di una persona cara di cui non si hanno notizie.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**29/04/2013**

**"Francesco si ispira a Giovanni XXIII, vescovo di Roma e pellegrino ad Assisi"**

**GIOVANNI XXIII**

**L'arcivescovo Loris Capovilla, storico segretario del Beato Roncalli, illustra per "Vatican Insider" le analogie di pensiero e azione spirituale tra i due pontificati.**

GIACOMO GALEAZZI

CITTÀ DEL VATICANO

Monsignor Capovilla, la sorprende l'insistenza di Bergoglio nel definirsi "vescovo di Roma"?

"Era un'abitudine anche di Giovanni XXIII. Fin dall'istante in cui fu eletto chiarì al cardinale decano che non si sarebbe fatto imprigionare in Vaticano e che avrebbe svolto tra i fedeli la missione di vescovo di Roma. Dopo settant'anni di difficoltà successive all'unità d'Italia, Roncalli riprese l'attività pastorale nella città di Roma, portò a San Giovanni gli uffici del Vicariato e al Palazzo del Laterano (sede di sei concili ecumenici) si fece allestire due camere affinché "Il Papa possa riposare in casa sua".

Perché entrambi hanno scelto di visitare Assisi?

"E' la cittadella del Santo e la dimora del Papa. Per uscire da Roma giovanni XXIII scelse Assisi e attraversò in treno gli antici domini pontifici: non da principe spodestato, ma da padre. Prevedevamo di rallentare nelle stazioni ma nella "rossa" Terni delle acciaierie, malgrado scuole e fabbriche fossero rimaste aperte, gli studenti e gli operai erano tutti ad attendere Giovanni e accerchiarono il treno per salutarlo con un calore indescrivibile. Tutto il percorso da Roma ad Ancona fu un fiume ininterrotto di gente. Lungo le strade, sui tetti, sugli alberi. aA un certo punto del viaggio, commosso e felice, il Papa mi disse:"Vedi Loris, questa è l'Italia, questi sono gli italiani che salutano il vecchio padre che non ha altro da offrire se non la benedizione".

Francesco le ha telefonato per un saluto significativo. Lo vede incamminato sulle orme di Roncalli?

"Hanno lo stesso slancio verso la gente. Nell'ultimo mese di vita Giovanni XXIII affollava di fedeli le periferie romane. Lì inventarono per lui il titolo di "Papa Buono" che fece storcere il naso ai ceti alti che si domandavano:" E perchè gli altri papi erano cattivi?". Il popolo lo vedeva come un proprio figlio salito al Soglio di Pietro. Francesco è stato accolto universalmente come un messaggio vivente di dialogo e di fraternità. Li unisce la sete di condivisione, la ricerca di una soluzione per l'uomo. Roncalli sul letto di morte ripeteva: "Io non ho cambiato nulla, recito ora le stesse preghiere e lo stesso credo di quand'ero bambino, ma adesso cominciamo a capire meglio il Vangelo". Francesco come Giovanni: ovunque poggiano i piedi mettono anche il cuore. E la gente lo capisce".

In cosa Bergoglio le ricorda maggiormente Roncalli?

"Nell'esempio che ci sta dando nel contatto con il prossimo. Quando guarda qualcuno non si chiede se sia cristiano, capo di Stato o persona umile. Ognuno per lui porta in fronte il sigillo di Dio perciò va amato, poi se ha accolto Gesù tanto meglio. Francesco porta il Vangelo, non giudica. Vedere fratelli in lotta non rientra nella civiltà cristiana. E' un segnale che sta passando anche alla società. Il messaggio che il nuovo premier Enrico Letta ha fatto per la fiducia Montecitorio rientra in questo clima di ricerca della condivisione e dell'unità. Nella Chiesa e nella politica si avverte il bisogno di uno spirito di riconciliazione e di collaborazione che evidenzi ciò che unisce piuttosto che ciò che divide. E' questa la grande lezione di Giovanni e Francesco".